

Il giallo dei delegati

di Salvatore Vassallo

Il giallo politico di quest'estate lo si potrebbe intitolare così: «Il suicidio della sinistra che si dice riformista in due mosse». Sottotitolo: «Come la paura della competizione e l'ossessione unitaria rischia di fare scomparire i democratici di sinistra nella pancia del Pd e di fare arenare il Pd in una palude centrista». Attori principali sono senza ombra di dubbio Piero Fassino e Massimo D'Alema. Le due mosse consistono nel sostegno al sistema elettorale tedesco e nel veto posto alla candidatura di Pierluigi Bersani a segretario del Pd.

Per un osservatore distaccato che, in virtù del periodo estivo, si prenda qualche libertà dai canoni accademici, lo svolgimento è un esempio da manuale di eterogenesi dei fini, prodotto da una incomprensione della struttura del gioco a cui si sta giocando. Che il sistema elettorale tedesco fosse una porta spalancata alla ricostruzione di un centro «motore immobile del sistema» lo si era detto e scritto. Le prospettive messe in piazza di un possibile aggregato composto da Udc, Mastella, Di Pietro, Pezzotta (eccetera) hanno reso evidente quello che molti non volevano vedere.

Non era invece stato previsto da nessuno l'effetto paradossale della condotta seguita dai Ds nella scelta delle candidature a segretario del Pd. Per essere sbrigativi bisogna raccontare le cose in maniera un po' greve. Fassino e D'Alema hanno favorito un accordo preventivo con Rutelli e Marini intorno alla candidatura Veltroni. E hanno poi blindato l'accordo dissuadendo Bersani dal candidarsi a sua volta. Nel frattempo componenti della Margherita non soddisfatti del ruolo attribuito, in base all'accordo, a Franceschini, hanno presentato loro autonome candidature.

A quasi tutti, compreso chi scrive, era parso che questo avrebbe consegnato il Pd al monolite Ds, egemone rispetto alla disarticolazione in correnti personali dei Dl. Ma ora si scopre che se la candidatura Veltroni continuerà ad essere interpretata come frutto di un accordo «organico» tra Ds e Dl, se la formazione delle liste a suo sostegno continuerà ad essere gestita dalle strutture dei due partiti, è plausibile che i Dl spuntino una quota di delegati più o meno proporzionale al loro peso elettorale. E siccome nelle fila della Bindi e di Letta ci si attende che i post-Dl siano in gran numero, l'esito potrebbe essere che, anche in regioni come la Toscana, alla fine dei conti, i delegati di provenienza Margherita siano tanti quanti se non più dei delegati di provenienza Ds.

Se tutte e due le mosse fossero portate fino in fondo, il popolo della sinistra avrebbe di che prendersela con i suoi traghettatori. Di uno scenario del genere non credo d'altro canto dovrebbero rallegrarsi in molti. Il ridimensionamento della componente

Ds attenua il rischio che il Pd sia una «Cosa 3», ma può creare forte disillusione in un elettorato che il Pd farebbe bene a rappresentare. La candidatura di Bersani, liberamente contrapposto a Veltroni, avrebbe salvato capre e cavoli, avrebbe evitato entrambi i rischi. Dello scenario appena descritto non dovrebbe essere contento neppure Veltroni, perché le sue liste rischiano d'essere frutto di negoziati serratissimi tra Ds e Dl per la salvaguardia delle rispettive quote, che le faranno apparire proprio come fa più comodo ai suoi sfidanti, e cioè liste di soli esponenti dell'establishment.

Il giallo estivo consegna inoltre un quesito a quanti ritengono, come chi scrive, che la

politica italiana debba alleggerirsi dei poteri di veto che oggi impediscono innovazioni di stampo liberale: di che pasta è fatto il centro che potrebbe avanzare attraverso il sistema tedesco o attraverso la sottorappresentazione dei Ds nel Pd? E' davvero sempre espressione dell'«elettore mediano», favorevole alle riforme necessarie per modernizzare il paese?